

Titolo originale: *The Last Man on the Mountain.*
The Death of an American Adventurer on K2
Copyright © 2010 by Jennifer Jordan
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Mark Stiatti
Prima edizione: dicembre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2307-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel dicembre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jennifer Jordan

La scalata impossibile

La tragica storia dell'uomo che sognava il K2



Newton Compton editori

*A Charlie Houston (1913-2009),
l'ultimo protagonista degli Anni d'Oro
(so che non posso continuare
a dedicargli i miei libri,
ma vorrei poterlo fare sempre)*

PREFAZIONE

Ho fatto la giornalista per trent'anni, ma è stato solo quando ho iniziato a effettuare le ricerche che hanno portato alla stesura de *La scalata impossibile* che ho imparato a vedere la storia come un racconto di parte. Non necessariamente sbagliato o, per forza di cose, falso. Più semplicemente, ho scoperto che la storia è sempre tratteggiata dalla penna di chi la scrive.

Nel caso di Dudley Wolfe – dalla vicenda dei suoi antenati nel Maine del diciassettesimo secolo fino ai più recenti resoconti, contenuti in libri e riviste, sulla tragica spedizione del 1939 – ho trovato errori, omissioni, pregiudizi, ricostruzioni arbitrarie e parziali, nonché vere e proprie falsità. Bisogna tenere conto del fatto che l'esposizione all'alta quota distorce le percezioni. Le ricostruzioni che parlano delle scalate sull'Himalaya sono le più problematiche: i loro protagonisti soffrono spesso degli effetti della privazione di ossigeno e del mal di montagna acuto, elementi che aumentano la condizione di annebbiamento di chi ricorda e scrive tali vicende.

Quindi, per raccontare la storia che state per leggere, ho dovuto passare al setaccio i documenti principali prima di ricomporli. Durante tale processo, ho messo in dubbio alcune “verità inconfutabili” e tirato fuori alcuni scheletri dall'armadio.

Devo infine ricordare che ho usato una strategia espositiva adottata con successo da molti storici, in particolare da Sebastian Jungler nella sua brillante ricostruzione dell'affondamento dell'*Andrea Gail* nel 1991 a largo dei Grandi Banci in *La tempesta perfetta*. L'ho fatto per lo stesso motivo: è impossibile ricostruire i dialoghi avvenuti tra persone che non ci sono più senza avvalersi delle testimonianze di chi ha assistito agli eventi in questione.

Perciò, nelle pagine che seguono, troverete due registri espressivi: il virgolettato, per indicare frasi pronunciate davvero dai protagonisti, che ho personalmente rinvenuto in diari, libri e testimonianze; e il cor-

sivo, per riportare pensieri e conversazioni basati sui fatti che ho verificato, ma che non sono letterali in senso stretto.

Dunque, a settant'anni dalla sua morte, lasciate che vi presenti il Dudley Francis Wolfe che ho scoperto.

Jennifer Jordan

Salt Lake City
gennaio 2010

PROLOGO

IL GHIACCIAIO GODWIN-AUSTEN

K2, LUGLIO 2002

Priva di vita, priva di calore e sicurezza, sotto il sole e le stelle, magnifica nella sua assoluta solitudine innevata, la Montagna aspetta.

Elizabeth Knowlton, *The Naked Mountain*

In un pomeriggio assolato, allietato da una leggera brezza, sufficiente a portare aria fresca al campo, ma non a costringermi a indossare un parka, mi trovai a guardare attentamente dove mettere i piedi fra massi, torri di ghiaccio, crepacci e rivoli d'acqua generati dallo scioglimento del ghiacciaio Godwin-Austen ai piedi della seconda più alta montagna al mondo: il K2, in Pakistan.

Alcuni anni prima ero venuta a conoscenza del fatto che solo cinque donne avevano raggiunto la cima del K2, ed erano morte tutte. Tre durante la discesa, e le due che ce l'avevano fatta a scendere dalla cosiddetta "montagna assassina" sono spirate di lì a poco, tentando di risalire su un altro "ottomila", la definizione mitica con cui si distinguono i quattordici giganti himalayani che si stagliano al di sopra degli 8000 metri dalle numerosissime vette che si attestano al di sotto di tale limite. Come gli scalatori delle Montagne Rocciose ambiscono alle quarantatré "quattromila" – ovvero le vette che superano i 4000 metri –, così gli alpinisti d'alta quota puntano ai quattordici "ottomila" dell'Himalaya. Ma l'alpinismo d'alta quota non è uno sport per i deboli di cuore e il K2 non è una montagna per escursionisti della domenica. Dei 297 alpinisti che, fino al 2009, ne hanno raggiunto la vetta, 78 ci hanno rimesso la vita.

Durante il mio secondo viaggio sul K2, nell'estate del 2002, mentre la nostra squadra¹ scalava, io passavo le mattinate a scrivere il mio primo libro, *Savage Summit*², e i pomeriggi a camminare sul ghiacciaio, fami-

¹ Araceli Segarra (Spagna), Héctor Ponce de León e Armando Dattoli de la Vega (Messico), e i commercimen e scalatori Jeff Rhoads e Jeff Cunningham (Stati Uniti).

² Precedente volume della Jordan, racconta le avventure delle donne che finora hanno tentato la scalata al K2 (*n.d.t.*).

liarizzando a tal punto con quel fiume di ghiaccio, cosparso di rocce e in perenne movimento, che a volte mi sembrava di essere sulle Wasatch Mountains, dietro casa mia, a Salt Lake City. Il ghiacciaio offriva un affascinante campionario di detriti sparsi. A causa della topografia e del clima del K2 – ripide pareti di roccia e pendii nevosi, valanghe e venti che soffiano con la forza di uragani – tutto e tutti quelli che calpestando il suolo della montagna prima o poi finiscono ai suoi piedi. Raramente sono tornata dalle mie passeggiate senza una qualche reliquia, orribile o banale, degli alpinisti passati di lì.

Quel giorno assolato di luglio, mentre alcuni della nostra quadra si riposavano al campo base in attesa che i pendii appesantiti dalle recenti neviccate scaricassero, partii per la mia escursione pomeridiana sul ghiacciaio. Poiché nel 2000, durante il nostro primo viaggio sul K2, ero caduta in un crepaccio apparentemente senza fondo, il mio compagno, l'alpinista d'alta quota e il cineasta Jeff Rhoads, era preoccupato che potessi finire di nuovo in una fenditura del ghiaccio e, per quanto gli era possibile, mi accompagnava durante le mie passeggiate. Questa volta ci allontanammo più del solito dalle nostre tende. Piuttosto che risalire il ghiacciaio, ci avventurammo verso valle, lungo il flusso ghiacciato. Dopo aver percorso circa 2 chilometri alla deriva fra rocce e torri di ghiaccio, svoltammo dietro un angolo e ci trovammo di fronte a una distesa di detriti. Durante l'estate mi ero imbattuta in materiali e resti di precedenti spedizioni, tra cui anche qualche cadavere rinsecchito, ma questa collezione di "reliquie" era differente. Non c'erano i colori sgargianti delle giacche e delle tende tipici delle spedizioni più recenti, dagli anni Settanta in poi. Questi resti appartenevano a un'altra era. Lentamente iniziammo a raccogliere frammenti di tessuto, stringhe di cuoio, corde di canapa, ramponi arrugginiti, un piatto e una scodella di latta, anche il bruciatore di un vecchio fornello Primus. Poi i miei occhi caddero su qualcosa che non avrebbe dovuto trovarsi lì insieme alle rocce e ai detriti: un frammento d'osso. Sembrava un pezzo di una matita bianca, levigato da anni di esposizione alle rocce ed al sole. Senza dire una parola, lo raccolsi. Lo passai a Jeff, temendo il peggio, ma sapendo già la verità.

«Sì», disse con una certa noncuranza, «è sicuramente umano. Vedi, all'interno, il midollo calcificato?».

Be', non lo avevo visto ma, mentre Jeff mi restituiva il frammento, ag-

giunse: «probabilmente è un pezzo di ulna». Guardai il frammento che tenevo nel guanto immaginando subito il braccio abbronzato a cui apparteneva. Lo misi delicatamente su un pezzo di tela strappata. Non volevo, e neanche riuscivo, a tenerlo in mano.

Raggiunsi Jeff, che stava esaminando gli antichi resti. Dopo che aveva girato l'angolo, dietro una torre ghiacciata, mi chinai per vedere più da vicino ciò che sembrava essere una ciocca di lunghi capelli bianchi. Respinta ma allo stesso tempo affascinata da tale visione, esitavo a raccogliere quei resti, quando da destra qualcosa catturò la mia attenzione. Là, sulle rocce e sul ghiaccio giaceva senza dubbio uno scheletro umano: il bacino, i femori e alcune costole sparse.

Con le lacrime che mi bruciavano negli occhi, mi accovacciai per guardare quelle ossa sbiancate. Anche se sapevo che l'alpinismo d'alta quota è l'avventura con più alto tasso di mortalità, averne davanti a me la prova fu scioccante. Mi sentivo triste, non solo per la persona che giaceva ai miei piedi, ma per la sua famiglia a migliaia di chilometri di distanza, una famiglia che non aveva mai avuto la possibilità di dirgli addio. Mi ricordai di quando, anni prima, stavo camminando in un cimitero della seconda guerra mondiale a El Alamein, nel Nord dell'Egitto, dove una lapide recitava: «Sei più vicino a mio figlio di quanto io sarò mai. Di una preghiera per sua madre». Come il cimitero in Egitto, anche questo alla base del K2 si stagliava nel silenzio. Piansi allora, e piango ancora oggi quando una perdita subita da qualcun altro mi coinvolge così intimamente.

Un fischio acuto di Jeff tagliò l'aria. Ne feci un altro di risposta e mi alzai in piedi così che mi potesse vedere. Riapparve da dietro una torre di ghiaccio con uno sguardo stranito mentre teneva con cautela qualcosa tra le mani. Senza proferire parola, mi porse una moffola di pelle e stoffa consumata dagli agenti atmosferici. All'altezza del polso recava un nome sbiadito: WOLFE.

Dudley Wolfe. Avevamo trovato Dudley Francis Wolfe, un americano che era scomparso sul K2 nel 1939. Dopo sessantatré anni, la prima vittima e il mistero più a lungo custodito dal K2 erano finalmente tornati alla luce.

UN INVITO IN CAPO AL MONDO

Perciò, se non capite che c'è qualcosa insito nell'uomo che risponde alla sfida offerta da questa montagna e lo spinge fino a qua, se non capite che la vita stessa è una lotta a salire in alto, sempre più in alto, allora non capirete perché ci andiamo.

George Leigh Mallory

Era il 1938 e Dudley Wolfe cercava un'avventura.

A quarantadue anni, aveva già realizzato più di quanto molti uomini fanno in una vita intera: da guidare un'ambulanza in Europa, al fronte, durante la Grande Guerra, a cacciare i caribù nelle Montagne Rocciose canadesi, fino a effettuare traversate oceaniche con imbarcazioni che aveva costruito lui stesso. Ma una sera, mentre intratteneva gli ospiti nel suo attico newyorchese mostrando le diapositive delle sue ultime escursioni in montagna in Europa, si rese conto che aveva bisogno di qualcosa in più.

Guardò in direzione di Alice, sua moglie, che stava attraversando la stanza in penombra per riempire i bicchieri di vino degli ospiti. Era una donna atletica e attraente che, per quanto maggiore di lui di quattro anni, gli aveva dato prova della sua bravura sugli sci più volte di quante lui non riuscisse a ricordare. Il loro matrimonio era stato un turbinio di viaggi fra il casino di caccia di lei in Austria, la casa di lui nel Maine e questo appartamento sulla Quinta Strada con vista su Central Park. E, pur essendo stato un matrimonio piacevole e pieno di affetto, non era sufficiente a farlo felice a lungo. Era stato un single per trentotto anni prima di incontrarla, ed era arrivato alla conclusione che preferiva stare per conto suo. Solo, ma non in uno stato di solitudine, diciamo indipendente. Libero di prendere e partire senza dare spiegazioni o accampare scuse. Odiava farla soffrire, ma non era neanche giusto essere sposati solo per convenienza e abitudine. Entrambi desideravano la passione. Per più di un anno, Dudley aveva provato a farle capire perché voleva mettere fine alla loro relazione, ma Alice era

ancora innamorata di lui e amava la loro vita insieme. Alla fine aveva acconsentito a separarsi da lui, se questo lo rendeva più felice. Avrebbero divorziato formalmente nel giro di poche settimane.

Dudley focalizzò di nuovo la sua attenzione sulle immagini delle sue scalate sul Cervino, sul Monte Bianco e sulle cime italiane intorno al Monte Rosa, che si susseguivano sullo schermo sul lato opposto del soggiorno. Commentò ogni foto e rispose alle domande sul perché si formano i crepacci sui ghiacciai, su quanto pesa una piccozza con un manico di legno di un metro, su come erano usati i ramponi in acciaio per salire pareti ghiacciate, su quanto fossero adeguati alle temperature e ai venti estremi dell'alta montagna i doppi pantaloni in lana con sotto la calzamaglia, nonché, immancabilmente, su cosa lui e Alice pensassero delle voci di una possibile guerra in Europa.

Quando l'ultima diapositiva fu espulsa dal carrellino del proiettore, per un istante la stanza diventò buia e ci fu un breve e composto applauso. Poi si accesero le luci e i presenti si alzarono dalle loro sedie, si stiracchiarono e si avviarono verso il mobile-bar per un'altra bevuta, discutendo dell'Europa, delle montagne e delle magnifiche avventure di Dudley.

Guardando la piccola folla dei loro amici che si muoveva nella stanza, Dudley vide che un ospite, Fritz Wiessner, era rimasto seduto al suo posto. Lui e Alice lo avevano conosciuto due anni prima a un ricevimento presso la casa di un amico di lei che abitava nell'Upper East Side. Nato a Dresda, in Germania, Wiessner era un alpinista che era venuto negli States un decennio prima, suscitando l'ammirazione del mondo americano dell'arrampicata per la grazia e l'abilità con cui aveva scalato alcune delle pareti più difficili del Paese. Dudley guardava Wiessner compiaciuto. Era un rocciatore di grande competenza, sicuro di sé, profondo conoscitore della montagna, e aveva la costituzione giusta: piccolo, magro e forte. Gli ricordava la sua guida alpina preferita: un uomo tutto d'un pezzo.

Wiessner si guardava intorno dal suo lato del divano. Anche a lui piaceva quel che vedeva. La stanza era completamente bianca: pareti bianche, tende bianche, fiori bianchi, mobili di pelle bianca, rose bianche sul pianoforte. Anche il vino era bianco. La scena era un trionfo di elegante semplicità. Poi si girò per esaminare Wolfe. Vide un uomo timido, gentile e allegro, che aveva la costituzione di un giocatore di

football con un petto possente e arti grossi e robusti. Col suo fascino discreto, il sorriso contagioso e il viso pulito, Wolfe faceva dignitosamente mostra della sua agiatezza circondandosi del meglio di ogni cosa: posacenieri d'argento e preziose tazze con incise le iniziali DFW, pizzi irlandesi che ricadevano in drappeggi sul pianoforte a coda, tele di Cézanne e Renoir dal valore inestimabile alle pareti; perfino il calice di vetro soffiato austriaco che Fritz teneva in mano era di fattura eccellente. A differenza di altri americani molto facoltosi che aveva conosciuto, Wolfe non faceva uno sfoggio esagerato della sua ricchezza con digressioni su quanto aveva pagato questo o quell'oggetto. Era più raffinato del tipico americano agiato, e questo a Fritz piaceva.

Mentre gli altri si muovevano a loro agio per la stanza, Dudley chiese a Fritz cosa avesse combinato dal loro ultimo incontro. Questi iniziò a raccontare con grande entusiasmo le sue ultime imprese e Dudley seguì con attenzione ogni minimo dettaglio del suo discorso.

Wiessner stava pianificando una spedizione. Non una spedizione qualsiasi, ma una sulla cima del mondo: nella pericolosissima regione dell'alta montagna himalayana. Dopo avere conquistato i poli, gli oceani e i deserti, l'uomo aveva rivolto la sua attenzione al tetto della Terra, come ultima frontiera da conquistare. Ma se l'alpinismo come sport ebbe inizio nel 1854 con la salita di Sir Alfred Wills al Wetterhorn (3692 metri) nel Sud della Svizzera, nessuno aveva ancora conquistato i giganti himalayani, sebbene molti tentativi fossero finiti in tragedia: Alfred Mummery e due sherpa sul Nanga Parbat nel 1895, George Mallory e Sandy Irvine sull'Everest nel 1924, e poi i 26 membri della spedizione del Terzo Reich che perirono in una valanga nel 1934, sempre sul Nanga Parbat. Molti si chiedevano se addirittura il ghiaccio, la neve, le pareti di roccia quasi verticali, il freddo implacabile e soprattutto la mancanza di ossigeno in quota avrebbero mai permesso a degli esseri umani di raggiungere il tetto del mondo e di farvi ritorno da vivi. Ma gli alpinisti e la comunità scientifica erano determinati nel voler dimostrare che questi dubbi erano mal riposti.

Mentre lo ascoltava, Dudley apprese che Wiessner voleva scalare la seconda montagna più alta del mondo, chiamata K2 e situata in una zona selvaggia del Karakorum occidentale, sul confine fra Cina e India. Nella corsa alla conquista di queste vette giganti, che ebbe luogo negli anni successivi alla prima guerra mondiale, l'Everest era diventato pre-

rogativa quasi esclusiva degli inglesi, mentre gli americani avevano messo gli occhi sul K2, come se la sua conquista fosse un diritto riservato a loro. Per decenni gli esploratori e gli arrampicatori avevano provato senza successo ad andare oltre il campo base del K2, a 5150 metri, sosteneva Wiessner, ma una spedizione americana che aveva appena fatto ritorno dalla montagna era arrivata a meno di 1000 metri dalla vetta, alta 8611 metri. Wiessner assicurò a Dudley che, imparando dagli errori commessi dalla spedizione del 1938, l'anno successivo la sua squadra avrebbe coronato il suo sogno. Era una sfida improba. Il successo sarebbe stato straordinario.

Dudley Wolfe ascoltò rapito mentre Fritz gli descriveva il viaggio di sei mesi, la montagna immensa, la sua posizione, il trekking di 530 chilometri da Srinagar, nel Nord dell'India, a un luogo adatto a stabilire il campo base, e ovviamente, l'ascensione di 3650 metri da lì alla vetta del massiccio.

Alice, poco distante, guardò le facce di Dudley e di Fritz, e non gli piacquero affatto. Non conosceva bene Fritz, ma sapeva identificare un venditore quando se lo trovava davanti. E suo marito aveva abboccato alla grande. Sapeva che Dudley era forte ed estremamente determinato, ma a febbraio avrebbe festeggiato il suo quarantatreesimo compleanno e, nonostante avesse fatto parecchie scalate sulle Alpi, era sempre stato il secondo di cordata. Inoltre il K2 era alto il doppio di qualsiasi cosa avesse anche solo visto, figuriamoci scalato. Nessuno sapeva se il corpo umano potesse sopravvivere per settimane ad altitudini che erano state raggiunte solo per pochi minuti da alcuni aerostieri, ed in molti casi questi erano stati trovati morti una volta che i loro palloni erano tornati a terra. Santo cielo, questo era il K2, 6000 metri *più alto* della quota raggiunta durante il suo ultimo viaggio in aereo, un viaggio in cui la maggior parte dei passeggeri si erano sentiti male per via dell'altitudine! No, pensò, questo è troppo per Dudley. Sì, aveva già vissuto in situazioni di rischio e a stretto contatto con la morte durante la sua esperienza al fronte tra il 1917 ed il 1918, ma questo era differente. Era più personale, più vicino al baratro. Si avvicinò mentre stavano conversando.

Le prime parole che udì confermarono i suoi timori: «Forse dovresti unirti alla mia spedizione sul K2»¹.

¹ Commento riferito da Betty Woosley che era presente alla conversazione.

L'aria nella stanza sembrò fermarsi: Alice fissò Dudley, poi Fritz, poi di nuovo Dudley. Sapeva che era eccitato per l'offerta ma – come era nel suo stile – rispose in modo schivo e misurato, mettendo in dubbio la sua preparazione tecnica per una salita del genere.

Sono solo pochi anni che scalo le Alpi. Pensi che abbia abbastanza esperienza per affrontare una tale montagna?, chiese Dudley.

Wiessner gli assicurò che era sufficiente. Ci volevano forza, equilibrio, resistenza e determinazione, cose che Dudley sembrava avere in abbondanza. Wiessner, che aveva oltre vent'anni di esperienza, avrebbe guidato la spedizione garantendo che il percorso fosse sicuro e piazzando, dove necessario, ancoraggi e corde fisse per essere certo che tutti i membri potessero fare ritorno a casa senza problemi. Dudley avrebbe potuto fare affidamento su di una guida esperta ogni volta che fosse stato necessario.

Dudley rimuginava su quanto detto parlando con gli altri ospiti. Appena poté farlo educatamente, Alice prese Fritz da una parte.

«Non dovresti convincere Dudley a imbarcarsi in un viaggio così pericoloso» disse. «È più vecchio degli altri membri della spedizione, e ne sarebbe svantaggiato»².

Fritz le assicurò che Dudley sarebbe stato al sicuro, non avrebbe corso pericoli e che lui, Wiessner, era una guida esperta.

Alice lo guardò. Vide che era determinato a portare con sé Dudley almeno quanto lui lo era a unirsi alla spedizione. Lei sapeva che non poteva fare altro per proteggere l'uomo che ancora amava, divorzio o meno. Con la morte nel cuore, lasciò Fritz alla loro conversazione, ripromettendosi di non opprimere Dudley con le sue preoccupazioni.

Per il resto della serata, Dudley girò tra gli ospiti completamente assorto nei suoi pensieri. Era euforico. Gli era piaciuta molto la sfida di far percorrere migliaia di chilometri in mare aperto alle sue piccole golette: solo uomini e imbarcazioni contro le forze indomabili della natura. Questa spedizione in luoghi e altitudini che l'essere umano non aveva ancora raggiunto lo avrebbe messo alla prova in maniera inimmaginabile. Sarebbe andato là fuori, capendo cosa significa provare a sopravvivere con tutte le forze pur di arrivare a una meta, e non come fa un turista viziato in una riserva di caccia o quando stava attaccato alla corda della sua guida alpina sopra Zermatt. Questa impresa sarebbe

² Anche in questo caso, un commento fatto in presenza di Betty Woolsey.

stata senza precedenti e sarebbe stata sua. Dopo, suo fratello Clifford non lo avrebbe guardato più dall'alto in basso, e Alice non lo avrebbe considerato solo l'ennesimo cliente di uno dei suoi tanti amici che facevano le guide alpine a St Anton. Dudley avrebbe provato ciò che per secoli hanno sentito esploratori e pionieri: la gioia derivante dal successo duramente guadagnato con la fatica.

Quando lui e Fritz si ritrovarono seduti al divano, Dudley guardò l'uomo piccolo ma forte seduto davanti a lui. Sospettò che Fritz potesse essere un leader severo. Conosceva quel tipo di spavalderia arrogante dai tempi dei cantieri navali e del fronte. Ma era sempre riuscito a gestire il rapporto con queste personalità ingombranti.

Dopo qualche istante, infine, si fece avanti per stringere la mano a Wiessner e siglare la sua partecipazione alla spedizione americana al K2 del 1939.

2

IL SOLDATO GENTILUOMO E IL MARINAIO

La solitudine è una tempesta silenziosa che spezza tutti i nostri rami morti; e tuttavia spinge le nostre radici viventi più a fondo nel cuore vivente della terra vivente. L'uomo cerca la vita fuori da sé, ignaro che ciò che cerca è in lui...

Kahlil Gibran

Nella Genesi si dice che la solitudine non è cosa buona, ma a volte è un gran sollievo.

John Barrymore

Rockport, Maine, 1907

Dudley Francis Cecil Wolfe si trovava al timone del suo amato *sloop* di 5 metri circa, stava valutando i cambiamenti del vento attraverso l'osservazione delle acque di Glen Cove, all'interno di Penobscot Bay. Cercando di percepire il vento fra le dita mentre dava dei piccoli colpetti al timone, riportò dolcemente l'imbarcazione verso la riva, dove lo aspettava il custode della barca che la sua famiglia aveva affittato. Dudley aveva undici anni e questa fu la sua prima volta come capitano.

Alcuni bambini sono nati con la camicia. Dudley aveva ereditato un'intera miniera da suo nonno, B.F. Smith.

Benjamin Franklin Smith e i suoi tre fratelli trasformavano in oro tutto quello che toccavano, tant'è che in quarant'anni avevano creato dal nulla una fortuna a otto cifre contando su intuito, perseveranza e voglia di rischiare. Dalla fattoria di famiglia nelle colline di Berwick, nel Maine, i quattro uomini partirono in cerca di fortuna, finendo per unirsi alla corsa al West. Ma, a differenza degli impolverati pionieri con cui condividevano il cammino, i fratelli Smith avevano già fatto abbastanza soldi nell'editoria e nella stampa su commissione per poter fondare una loro banca a Omaha. Con i proventi di questa, acquistarono delle quote di partecipazione in miniere di quarzo, argento e oro in Colorado, una delle quali fu la prolifica Briggs Pocket scoperta nelle Gregory Tailings

a metà dell'Ottocento. Più interessati a far soldi che a gestire la miniera, finirono per vendere l'oro sul New York Stock Exchange nel momento del suo massimo valore sul mercato, riguadagnando così diverse volte il suo prezzo rispetto a quanto era stato stimato in Colorado, quindi reinvestirono quanto ne ricavarono in bestiame, proprietà immobiliari e ferrovie.

Quando i fratelli Smith fecero ritorno nel Maine negli anni Ottanta dell'Ottocento per costruire una grande residenza estiva nella prospiciente Penobscot Bay, avevano già messo da parte una fortuna che si vociferava si aggirasse fra i 20 e i 30 milioni di dollari (più di 450 milioni di oggi). Ma se avevano avuto grande successo negli affari, ne avevano avuto meno nell'aver una discendenza. I loro nonni avevano avuto dodici figli, di cui dieci maschi, e i loro genitori sei, di cui quattro maschi. Ma Francis, George, Warren e David Clifford Smith non avevano eredi¹. Fu quindi il più giovane dei fratelli, Benjamin Franklin, a tramandare il nome della famiglia Smith. Pur avendo avuto un figlio nel 1868, Clifford Warren Smith, fu sua figlia Mabel Florence Smith a dare a Benjamin Franklin gli eredi che voleva così disperatamente.

Mabel aveva i lineamenti forti di suo padre e dei suoi zii – occhi scuri e un po' distanti, un viso squadrato, labbra sottili e la fronte alta – ma troppo netti per essere considerata bella. Ciò nonostante, aveva una disarmante sicurezza e lo sguardo di una donna soddisfatta del ruolo che occupava. Nel 1891, all'età di ventisei anni, Mabel incontrò un brillante giovane inglese vestito all'ultima moda, nel suo lungo cappotto a quattro bottoni, dotato di quel fascino e quel mistero di cui la vita nelle città minerarie e negli allevamenti di bestiame del Colorado e di Omaha era priva. Il suo nome era Dudley Wolfe.

Molto curato e ben rasato, Dudley Wolfe era di aspetto nobile: naso aquilino, fossetta sul mento, baffi sempre in ordine, e occhi di un azzurro abbagliante. Si era imbarcato a Liverpool nel 1888 all'età di ven-

¹ Pur non avendo avuto figli dal suo matrimonio, dal 1884 Francis Smith mandava ogni mese 50 dollari (circa 1120 dollari di oggi) a una donna, Imogene Tappan di Concord (New Hampshire) per mantenere una ragazza, Helen Tappan, di cui si considerava il "tutore", fino a quando, nel 1905, lei non compì ventun'anni. Non ci sono prove certe che Helen fosse sua figlia, anche se il mantenimento che riceveva indurrebbe a crederlo. Inoltre, il fatto che Francis conservasse le ricevute di pagamento, nonché la conferma scritta di Helen che il saldo finale lo sollevava da ulteriori obblighi economici, indica che voleva una garanzia contro future rivendicazioni patrimoniali che un figlio o una figlia, per quanto illegittimi, avrebbero potuto avanzare.

tinove anni (come risulta dai documenti di sbarco), poi si era avventurato in cerca di fortuna nelle strade caotiche, polverose e piene di cavalli della Lower Manhattan. Dal momento che si era fatto un nome nel commercio di caffè e noccioline e che, al contempo, apprezzava l'opera e l'arte, fu facile per lui inserirsi nei circoli dell'alta società newyorchese, sia quelli frequentati da americani che da inglesi. Nelle cene che la nobiltà inglese di passaggio a New York teneva agli hotel Waldorf, St Denis e Brunswick, Dudley Wolfe incantava e intratteneva tavolate di commensali, rapiti dai suoi racconti sulla sua giovinezza trascorsa in India a caccia di tigri oppure visitando il Taj Mahal. A una di queste cene conobbe una delle più ricche giovani donne d'America: il 15 ottobre 1892, alla Grace Church di New York, Dudley Wolfe prese in sposa Mabel Florence Smith. Dopo un anno avevano già un figlio. E nel giro di otto anni, arrivarono a quattro bambini: Clifford Warren, Dudley Francis Cecil, Gwendolen Florence e Grafton.

Sembrava una favola, e in effetti lo era. Pur presentandosi come un importatore di caffè, che viveva in una residenza a Harrison-on-the-Sound, una cittadina del Connecticut, Dudley era sull'orlo del tracollo finanziario. L'anno dopo il matrimonio, lui e il suo socio in affari in una ditta d'importazione dichiarano bancarotta. Ciò nonostante, a solo pochi mesi dal crac, Dudley fondò il Knollwood Golf Club a Elmsford (New York) – insieme ai soci Oliver e H.M. Harriman, William Rockefeller e Frederick Bull – che poteva vantare uno dei primi circuiti a diciotto buche della nazione, progettato dalla stella scozzese Willie Park. Dudley trasferì anche la sua famiglia nella vicina Irvington-on-Hudson, 30 chilometri a nord di Manhattan. Lui e Mabel mandarono i quattro figli nei migliori collegi, i ragazzi a Hackley Hall a Tarrytown (New York), e Gwendolen da Miss Porter a Farmington (Connecticut).

Pur essendo una vita da privilegiati, era anche molto compassata, quasi impersonale. I Wolfe non mangiavano allo stesso tavolo né condividevano con un chiassoso divertimento la propria quotidianità. Mabel non aveva un carattere materno e protettivo né cercava un contatto fisico con i figli. I ragazzi non vedevano quasi mai il padre. Quando capitava, questi non parlava ai figli della sua infanzia e del suo passato. Se loro gli chiedevano dei suoi genitori, i loro nonni, Dudley Senior diventava silenzioso e si chiudeva in sé ancora di più. I bambini passarono la maggior parte della loro infanzia insieme alla servitù, e poi ven-

nero mandati in collegio all'età di otto anni. Nel maggio del 1908 qualsiasi senso di famiglia potessero avere si sgretolò quando Dudley Wolfe Senior morì improvvisamente. Stranamente, pur essendo il genero di uno degli uomini più ricchi del New England e il fondatore di un club sportivo e ricreativo, il suo necrologio fu il più corto fra tutti gli annunci mortuari del «New York Times». Non ci furono funerali pubblici o camera ardente. Non fece testamento poiché non aveva soldi.

Dopo la morte di suo marito, Mabel Wolfe lasciò New York e si trasferì in Connecticut dove, con l'aiuto di suo padre, iscrisse i tre ragazzi alla Pomfret Academy. Ma se ognuno dei Wolfe godeva della stima dei suoi compagni e giocava nella squadra di football, nessuno di loro eccelleva dal punto di vista accademico, e meno di tutti il giovane Dudley.

Di costituzione robusta fin da bambino, sano, con innate doti atletiche, Dudley era molto più bravo fuori dall'aula che sui libri: per quanto si sforzasse, non gli davano le stesse gioie di andare in barca a vela, giocare a football oppure andare nei boschi a caccia di alci. Come molti bambini molto ricchi fin dalla nascita, aveva tutto e non gli mancava nulla. E forse proprio per questo non aveva motivo d'imparare l'algebra, il latino o la storia di Roma antica. Invece passava tutto il suo tempo leggendo vecchie riviste di nautica, imparando a memoria ogni cosa sulla costruzione delle barche e delle vele, nonché sulle correnti marine del Nord Atlantico.

Anche i suoi fratelli Clifford e Grafton andavano male a scuola. Il comportamento del primo era persino più preoccupante dei suoi risultati accademici. Siccome aveva perso il padre all'età di quattordici anni, sembrava seguire la strada di molti ragazzi ricchi e indisciplinati: la ribellione. Viziato dalla madre, che stravedeva per lui, e pieno di spavalderia, Clifford non prestava attenzione a suo nonno, B.F. Smith, il quale cercava di convincerlo a darsi una calmata. Dopo esser stato espulso da Pomfret a causa dei voti bassi e della condotta pessima, B.F. intervenne e lo mandò alla Manlius School, sperando che la disciplina dell'accademia militare nell'Upstate New York lo avrebbe rimesso in riga. Ma anche qui Clifford mandò tutto all'aria col suo atteggiamento indifferente ed esercitando una cattiva influenza sui compagni più piccoli. Nel giro di dodici anni, Clifford aveva frequentato quattro differenti scuole senza mai riuscire a diplomarsi.

Secondo le abitudini delle giovani e ricche donne dell'epoca, dopo la morte del marito Mabel si risposò subito con un serio uomo d'affari di una famiglia del Nebraska, Joseph Baldrige², quindi si trasferì ad Omaha, dove suo padre, B.F. Smith, svernava. A suo favore, va detto che Baldrige si occupò delle scialbe esistenze dei suoi figliastri e, col nonno, li mise doverosamente in guardia rispetto alle conseguenze che avrebbero affrontato qualora avessero continuato a fallire negli studi. Dudley e Grafton faticavano negli studi, ma fortunatamente non avevano il carattere arrogante e superbo di Clifford e furono perciò sostenuti e incoraggiati dai presidi delle scuole in cui andavano. Come Clifford prima di loro, anch'essi lasciarono Pomfret e furono mandati a quella che oggi è chiamata la St John's School a Manlius. Dudley fu un acquisto importante per le squadre di hockey e di atletica, ma sia lui che Grafton restarono là solo un anno prima di essere mandati alla Phillips Academy³ ad Andover (Massachusetts): una scuola molto permissiva, se pensiamo che l'anno prima l'incorreggibile Clifford era stato cacciato dopo soli cinque mesi, lasciando una serie di debiti che il suo patriigno aveva dovuto saldare.

Dudley si insediò alla Phillips Academy nel settembre del 1913 e immediatamente fece una prova, che superò, per entrare nelle squadre di lotta e di football. Fece anche giuramento per essere ammesso a una delle più antiche confraternite, la PBX o Phi Beta Chi. Ma all'inizio di dicembre, al culmine dei rituali di iniziazione, cominciò a soffrire di forti dolori addominali e di persistenti disturbi digestivi. Quando i medici gli dissero che aveva un'appendice "un po' suscettibile" e gli consigliarono di rimanere in osservazione fino alle imminenti vacanze di Natale, Mabel fu di diverso avviso. Avendo perso il suo unico fratello a causa di un'appendicite fulminante nel 1901⁴, insistette affinché Dudley tornasse immediatamente a Omaha. Il 9 dicembre, alla South Station di Boston, venne caricato sul treno *Wolverine Express* della Union Pacific, diretto verso ovest.

Qualche giorno prima di Natale gli fu tolta l'appendice e, a metà gen-

² Il fratello di Joseph era un senatore dello stato del Nebraska, Howard Hammond Baldrige, suo nipote era il deputato Howard Malcolm Baldrige, e il suo bis-nipote era H. Malcolm Baldrige, ministro del Commercio nel governo di George H.W. Bush.

³ Nota oggi come Andover Academy, all'inizio del ventesimo secolo la scuola era chiamata Phillips Academy di Andover, che rimane il suo nome ufficiale.

⁴ Nel 1901, B.F. aveva perso il suo unico figlio, e Mabel il suo unico fratello, Clifford Warren Smith, a causa di un'appendicite fulminante. Quando morì, Clifford lasciò un figlio (l'ennesimo) Clifford Warren Smith Jr.

naio, Dudley fece ritorno alla Phillips e alla sua nuova confraternità, la PBX. Durante la sua iniziazione alla Phi Beta Chi, gli furono imposte le solite torture che venivano riservate ai novizi: essere picchiati sul sedere, messi in una bara e sottoposti a una serie di domande incrociate, oppure lasciati da soli in un cimitero per una notte intera solo con una pipa di terracotta e del tabacco Lucky Strike. La Phillips Academy cercò per decenni di smantellare questi circoli, ma senza successo, anzi essi continuavano ad allargarsi, utilizzando per le proprie riunioni case private fuori dal campus.

Anche se i suoi problemi allo stomaco avevano coinciso sfortunatamente con l'ingresso nella Phi Beta Chi, Dudley era riuscito a sopravvivere all'iniziazione e a essere ammesso, e non vedeva l'ora di tornare a scuola. Mabel e Joseph non erano così entusiasti della cosa e scrissero al preside, esprimendo la loro preoccupazione che l'appartenenza alla confraternita potesse «influire negativamente sui suoi studi». E, evidentemente, non avevano torto.

Nei due anni e mezzo successivi, Dudley fece il possibile ma, come suo fratello Clifford, i suoi voti andavano dall'insufficienza all'insufficienza grave e, dopo che era stato respinto in diverse materie, la scuola minacciò di espellerlo. Ma a differenza di suo fratello maggiore, Dudley scrisse una serie di lettere al preside, il signor Alfred Stearns, per dimostrare la sua buona volontà, ribadendo che si applicava e che, con il giusto tutoraggio, sarebbe riuscito a rimediare la sufficienza nelle materie in cui più stentava: algebra e tedesco. Chiudendo ciascuna lettera con la formula «con rispetto», Dudley cercò di convincere Stearns che era «pronto a fare qualsiasi cosa» per raggiungere gli standard che gli avrebbero permesso di restare alla Phillips Academy, dove aveva trascorso quelli che descriveva come «i tre anni più belli della mia vita, mi creda».

Nel frattempo il patrigno di Dudley scrisse a Stearns per dirgli che, pur non ritenendo il ragazzo «un idiota, era sicuramente lento di comprensione» (si può solo sperare che Baldrige non condividesse queste opinioni con il figliastro).

Alla fine gli appelli non ebbero buon esito e la scuola a malincuore dovette rifiutare l'iscrizione di Dudley per l'anno accademico 1916-17. Anche se Stearns aveva ammesso che il ragazzo aveva fatto ogni «sforzo possibile in buona fede», questi non era riuscito comunque a ottenere i voti minimi necessari per rimanere. Stearns, dicendo che «non

conosceva altri studenti che avessero lasciato la scuola dotati di una così grande dose di buona volontà», volle esprimere il disappunto di tutto l'istituto per la sua perdita.

Sconfitto e depresso, Dudley fece ritorno in Maine per l'estate, dove lavorò alla Old Orchard Beach in una delle aziende di suo nonno. A vent'anni, sovrappeso e sconcolato, il suo unico pensiero era, mentre guardava i turisti sul pontile, come non finire a Omaha; e giunse alla conclusione che il modo migliore di evitarlo era quello di arruolarsi e andare in guerra in Europa. Dopo aver seguito Mabel e Joseph a Omaha in autunno, Dudley tentò di entrare in ognuno dei cinque corpi dell'esercito, ma ogni volta fu riformato a causa della sua pessima vista e dei piedi piatti. Finalmente, visto che le opportunità che gli rimanevano si andavano esaurendo, Dudley mise gli occhi sulla legione straniera, un reggimento per cittadini stranieri che volevano militare nell'esercito francese. Anche se al suo interno permaneva una divisione fra volontari idealisti e mercenari e veterani senza troppi scrupoli, fin dal 1831 tutti combattevano fianco a fianco in guerra. Era la soluzione perfetta per Dudley. Dopo aver inviato lettere e telegrammi per avere informazioni su come poteva fare a iscriversi un cittadino americano, scoprì che c'era già una lunga lista d'attesa e che non avrebbe potuto entrare a far parte della legione straniera per almeno un altro anno. Senza demordere, si iscrisse alla Croce Rossa americana nel corpo ambulanze per poter almeno lasciare Omaha e andare in Europa.

Grazie a un sempre più voluminoso plico di lettere di referenze scritte da insegnanti e presidi, fra cui il signor Stearns della Phillips, Dudley entrò facilmente nel corpo ambulanze e convinse anche suo fratello Clifford, lo scialacquatore, a seguirlo.

Il 24 ottobre 1917 Joseph Baldrige, Mabel, Gwen e Grafton, li salutarono dal molo di South Street a New York mentre i due, entrambi volontari nel corpo ambulanze della Croce Rossa, finalmente si imbarcavano per l'Europa. Con loro sulla *S.S. St Louis* c'erano sei chirurghi e cinquantatré graziose infermiere, tutti diretti al fronte. La traversata consistette in lunghe notti piene di confusione, trascorse nel salone della nave tra canti patriottici accompagnati dal pianoforte, sbronze e balli *cheek-to-cheek* con persone appena conosciute. Tutti volevano godersi le ultime occasioni per fare un po' di sana baldoria da civili prima che gli orrori della guerra diventassero la loro routine quotidiana.

Col passare degli anni Dudley Francis Wolfe era diventato un uomo attraente, tranquillo e distinto, con un ciuffo di capelli ricci sopra la fronte alta che aveva ereditato da suo padre. Era un tipo amichevole ma riservato e, pur potendo contare su un sorriso seducente, osservava il mondo con uno sguardo fermo e controllato da dietro i suoi occhiali tondi. Era considerato robusto, e il peso gli avrebbe creato non pochi problemi durante tutta la sua vita. Alto un metro e settantotto, pesava fra gli ottanta e i cento chili, ma raggiunse la stazza massima dopo essere stato espulso dalla Phillips, probabilmente il punto più basso della sua vita. Ma, dopo essersi buttato alle spalle quel fallimento, crebbe, si dedicò di nuovo allo sport e perse peso, ottenendo quella massiccia corporatura atletica tipica del giocatore di football, piuttosto che il fisico snello e agile di uno sprinter.

Quando Dudley e Clifford sbarcarono a Liverpool, andarono a Londra a fare un po' i turisti prima che iniziasse la formazione nel corpo ambulanze. Una notte Dudley cenò da solo nell'hotel e, mentre stava comodamente appoggiato al bancone del bar in attesa della cena, gli si avvicinò un elegante uomo di mezza età: fissandolo da dietro un paio di spesse lenti, gli chiese se lui era quell'americano, Dudley Wolfe, registrato presso l'hotel. Dudley si alzò in piedi e gli porse la mano, confermandogli che era proprio lui.

L'uomo, dall'aria rispettabile e piccolo di statura, accennò un inchino e si presentò come Lucien Wolf; gli spiegò che aveva un fratello di nome Dudley emigrato in America molti anni prima, e si chiedeva se per caso fossero imparentati. Dudley lo invitò a sedersi con lui al bancone e, tirando fuori dalla tasca il passaporto, gli chiese di scrivere il suo nome su una pagina vuota. Incuriositi dalla "e" mancante nei loro cognomi, i due confrontarono i propri rami genealogici e le date di nascita. Dopo poco si guardarono sorpresi e poi, un po' goffamente, zio e nipote, che non si erano mai conosciuti prima, si alzarono e si abbracciarono.

Dudley ascoltò Lucien mentre gli raccontava tutta la sua storia. Apprese così che suo padre, Dudley Wolfe, che si era autodefinito come un nobile inglese e un imprenditore, era in realtà alla nascita Dudley *Wolf*, il secondo figlio di un ebreo boemo, Edward Wolf, che era sfuggito a una terribile ondata di persecuzioni politiche e sociali nell'Europa del 1848. Insieme alla moglie viennese, Cécili Redlich, Edward, tabaccaio e artigiano che fabbricava pipe, tirò su i suoi cinque figli a

Hackney, un quartiere ebraico di Londra. I due figli più grandi, Dudley e Lucien Emmanuel⁵, furono mandati a Gloucester House, una scuola per ragazzi ebrei nella zona di Kew, fuori Londra. Successivamente Dudley Wolf emigrò negli Stati Uniti e sposò Mabel Smith nel 1893, aggiungendo la “e” finale a “Wolf” e lasciandosi per sempre alle spalle il suo nome e il passato da ebreo.

Lucien disse anche a Dudley, con le lacrime agli occhi, che aveva saputo della morte di suo fratello l'anno prima, e non da Mabel, ma da un avvocato di Omaha. Lucien aveva chiesto al legale di poter comunicare con i figli di suo fratello, ma ovviamente, adesso lo sapeva, ciò non fu mai fatto. A loro non era mai stato detto che avevano uno zio ebreo in Inghilterra. Che coincidenza straordinaria che lui avesse trovato uno dei suoi nipoti in un hotel di Londra! Guardando Dudley Wolfe, Lucien fu sopraffatto da un senso di affetto e d'orgoglio. I lineamenti squadrati, il naso aquilino e la fronte alta del giovane uomo gli ricordavano quelli di suo fratello. Quanto sarebbe stato contento di vederlo crescere! Lucien voleva fargli così tante domande: perché suo fratello non aveva mai menzionato la sua famiglia a Londra? Perché Mabel, che nel mettere in ordine le carte del marito dopo la morte di questi avrebbe dovuto trovare le sue lettere, non lo aveva contattato? E, soprattutto, perché Dudley aveva rinnegato il suo nome e il suo passato, una volta arrivato in America? Lucien non avrebbe mai avuto risposta a queste domande. Le motivazioni di suo fratello erano morte con lui.

Dudley guardò l'uomo distinto che aveva accanto, suo zio. Questi e il suo misterioso e silenzioso padre erano fratelli, figli di ebrei boemi, veri e propri rifugiati. E mentre Dudley Senior aveva tagliato tutti i ponti col passato prima di lasciare casa sua, i Wolf erano stati una famiglia unita e felice che si ritrovava intorno al pianoforte di Cécili dopo cena, ognuno strimpellando uno strumento mentre “papà” suonava i lieder di Dvořák nella notte. Improvvisamente Dudley realizzò da dove veniva quel “Cecil” nel suo nome per esteso, Dudley Francis Cecil Wolfe: era quello di sua nonna.

⁵ Lucien Emmanuel Wolf era un diplomatico ebreo molto in vista, esperto di affari esteri, giornalista e storico. Dopo lo scatenarsi dei pogrom in Russia nel 1881, Wolf ebbe un ruolo di primo piano nel tentativo di aiutare gli ebrei perseguitati nell'Europa orientale. Fu tra i primi a informare i leader alleati del violento antisemitismo che stava prendendo piede in Europa che, se lasciato incontrollato, sarebbe dilagato. Comunque, a causa delle sue posizioni antisovietiche, fu considerato un amico dei tedeschi e, dopo la prima guerra mondiale, questo finì per intaccare il suo prestigio come diplomatico, tant'è che finì la sua carriera come giornalista.

Quasi si mise a ridere, immaginandosi la faccia del nonno materno, qualora fosse venuto a sapere tutta questa storia. B.F. e gli Smith erano così fieri del loro lignaggio, originario del Maine dal 1610. Avrebbe voluto avere il fegato di dirgli che nelle vene degli Smith adesso scorreva anche il sangue degli ebrei dell'Europa orientale.

Dopo essersi scambiato l'indirizzo con lo zio ritrovato, Dudley promise di fargli visita dopo la fine della guerra, prima di ritornare in America, e gli suggerì di organizzare una sorta di raduno familiare, anche se i suoi parenti semiti non sarebbero stati accolti proprio a braccia aperte nell'enclave recintata di Warrenton Park⁶.

Una volta che Lucien se ne andò, Dudley rimase seduto al bancone e provò a scrivere il suo nuovo nome e la sua firma sul passaporto, sotto quelli dello zio: Wolf. Scrisse ripetutamente *Dudley F. C. Wolfe* e *Dudley F. C. Wolf* come per decidere quale scegliere.

Quando giunse in Francia, Dudley entrò nel vivo dell'azione al volante di un piccolo camion ambulanza, una Ford modello T a cui era rimorchiata una speciale struttura di legno per trasportare morti e feriti. Durante l'anno seguente guidò la sua ambulanza in una delle guerre più devastanti della storia, dal fronte occidentale, ove fu testimone della sanguinosa battaglia della Marna, a quello italiano lungo il fiume Piave. Mentre altri uomini si sparavano intenzionalmente alle gambe pur di sfuggire ai combattimenti, Dudley si era arruolato come volontario in uno dei peggiori scenari di guerra. Imparò presto a distinguere il suono di un colpo di mortaio da quello delle schegge di un'esplosione – si può tentare di fuggire da un colpo di mortaio se lo si sente partire, ma con le schegge non si può fare altro che buttarsi a terra e pregare. Vide soldati combattere uno accanto all'altro, tanto vicini da distinguere il colore dei loro occhi mentre tiravano la sicura di una bomba a mano. Dopo che il fumo color mostarda si era diradato, Dudley si avventurava sul campo di battaglia e nelle trincee, togliendo dalle facce cianotiche e dalle labbra nere dei morti le maschere antigas piene di vomito. Vide trincee piene di topi grassi come lontre che roschiavano cadaveri e moribondi. Udì così spesso il fuoco dell'arti-

⁶ Pur non essendo del tutto chiaro se Mabel o B.F. sapessero la verità sulle origini ebraiche di Dudley Senior (ma è difficile immaginare che un uomo così intelligente e di successo come il nonno ne fosse ignaro), in un libro sulla famiglia Smith che aveva commissionato nel 1932, il patriarca scrisse che il genero era «il figlio di un noto commerciante di lana», non di un tabaccaio ebreo che fabbricava pipe, che aveva passato molto tempo in India.

glieria che finì per sembrargli un'unica esplosione prolungata che gli si riverberava in tutto il corpo. Poi c'era ciò che rimaneva dei corpi, spesso già funestati da malattia e malnutrizione, che doveva caricare sull'ambulanza. L'inverno del 1917-18 fu estremamente rigido, e fu seguito da un'estate di caldo opprimente. Sgranocchiando chicchi di caffè e sorseggiando grappa per rimanere sveglio, ma allo stesso tempo intontito, Dudley continuava a guidare durante l'attacco austriaco sul fiume Piave, vicino a Venezia. Uomo dopo uomo, cadavere dopo cadavere. Alcuni venivano colpiti davanti ai suoi occhi, con le gambe spappolate che cedevano d'un tratto, oppure erano dilaniati da un'esplosione, e arti e vestiti rimanevano impigliati sugli alberi: la vera educazione di Dudley avvenne in guerra. Il lavoro sull'ambulanza gli era congeniale. In qualche modo, lo stress psicofisico gli fece dimenticare i fallimenti scolastici, la delusione della madre, le aspettative del patrigno e di suo nonno affinché facesse qualcosa della sua vita. Eccolo che scansava proiettili e bombe, che tirava fuori uomini a pezzi dalle trincee e che li portava, sotto una pioggia di pallottole, alla relativa sicurezza che gli ambulatori da campo offrivano. Spesso i feriti urlavano per il dolore, e avrebbe voluto avere una pistola per porre fine alle loro sofferenze, come animali intrappolati in una tagliola che quasi si amputano una zampa a morsi pur di riottenere la libertà. Ma Dudley non sparò a questi uomini spacciati. Caricava i loro corpi martoriati sulla Ford e li portava all'ospedale. Molti morivano durante il tragitto. Poi tornava di nuovo sul campo di battaglia per ricominciare l'operazione. Nessuno gli dava indicazioni od ordini. Nessuno lo definì lento o idiota. Conosceva la routine, sapeva qual era la sua missione, e la portava a compimento al meglio e senza lamentarsi.

In quell'inferno, Dudley riuscì a rimanere un uomo gentile. Durante una delle sue missioni al fronte, dalle trincee riportò un soldato francese ferito a morte fino all'ospedale, dove lo guardò spirare. Prima di tornare al suo camion, Dudley tirò fuori il suo coltellino e tagliò all'uomo una piccola ciocca di capelli, la avvolse in un pezzo di garza e se la mise nel cappotto. Forse voleva recapitarla alla madre o alla fidanzata di questi a Parigi. Ma non fece nessuna delle due cose. Scrisse il nome dell'uomo e il luogo in cui era morto su un foglio di carta che mise, insieme alla ciocca di capelli, in una busta che tenne chiusa a chiave nel cassetto della sua scrivania. Qualsiasi cosa tale gesto potes-

se significare, quella ciocca di capelli divenne uno degli effetti personali che Dudley custodì più gelosamente.

Scrisse spesso alla sua famiglia cartoline e lettere. A volte erano divertenti, perché faceva sembrare le sue attività di guerra come un prolungamento delle vacanze: descriveva la sua licenza di dieci giorni passata a Roma e Napoli, raccogliendo pezzi di granate come souvenir per Gwen. Seduto in un caffè a Milano, dove si trovava in permesso dal fronte francese, Dudley scrisse a Gwen: «Ciao sorellina! Spero che tu ti stia divertendo durante le vacanze di Natale. Ma non mangiare troppo! Manda i miei saluti a tutti quelli che conosco, con affetto, Dud». In una di queste lettere, scrisse di aver visto un pallone da osservazione abbattuto da un ceccchino “boche”⁷ e poi il suo pilota che fluttuava in cielo fino ad arrivare ai suoi piedi. Solitamente scriveva fra un attacco e l’altro sul fronte e finiva le lettere all’improvviso, quando arrivava la chiamata per l’ambulanza: «tocca a me». Ma si prendeva sempre il tempo necessario a chiudere dolcemente le lettere: «dai un abbraccio a tutti da parte mia, il tuo caro fratello, Dud». Nel corso degli anni, fra la ribellione di Clifford e la giovane età di Grafton, lui e Gwen erano diventati i fratelli più vicini e si scambiavano lunghe e dettagliate lettere.

Finalmente, arrivò la notizia che la sua domanda per la legione straniera era stata accettata. Mentre firmava i fogli di congedo dal corpo ambulanze, apprese che gli era stata conferita la Croce di guerra⁸ al valor militare, la medaglia della Croce Rossa italiana, e un’altra commemorativa della guerra italo-austriaca.

Il primo ottobre 1918, dopo dieci mesi alla guida dell’ambulanza, indossò finalmente l’uniforme della legione straniera, ma combatté al fronte solo per un mese. L’11 novembre fu firmato l’armistizio: la guerra era finita⁹. Anche se il suo periodo di servizio attivo fu breve, ricevette ulteriori medaglie: quella del volontario francese e quella interalleata della vittoria. Dopo essersi fatto fotografare in uniforme con tutte le medaglie e una delle pipe fatte dal nonno Wolf tenuta fieramente nella mano destra, ripose i nastri e le decorazioni al valore nelle loro scatole e le mise da parte per la madre e il nonno.

⁷ “Boche” è un termine dispregiativo francese – equivalente a “mascalzone” od “ottuso” – usato per descrivere i soldati tedeschi.

⁸ In italiano nel testo (*n.d.t.*).

⁹ Il ritardo nell’arruolamento fu provvidenziale per Dudley, visto che la maggior parte dei legionari morì in guerra.

Anche se quelli della Phillips Academy di Andover avevano al tempo respinto Dudley, al suo ritorno lo acclamarono come se fosse uno dei loro ex studenti, vantandosi del fatto che durante la Grande Guerra aveva collezionato più medaglie di qualsiasi altra persona uscita da lì.

Mentre si preparava a fare ritorno a casa, Dudley apprese che Clifford, che era stato assegnato al fronte occidentale, era stato catturato ed era tenuto in un campo di prigionia in Germania. Dudley partì in quarta scrivendo all'ufficio di campo americano, alla Croce Rossa e ai corpi diplomatici, cercando di avere informazioni sulle condizioni del fratello, sul suo status politico e, ora che la guerra era finita, sul suo rilascio. Per i due mesi successivi, assillò chiunque potesse dargli informazioni finché non ebbe la parola, il primo gennaio 1919, che suo fratello era stato messo a Strasburgo su un treno per la Francia. Clifford era libero.

Anche se Clifford era ormai al sicuro, Dudley non era ancora pronto per tornare a casa. Rimase in Europa quasi un altro anno, passando la maggior parte del tempo a Parigi e poi a Londra con suo zio Lucien, e lì conobbe un'intera schiatta di cugini Wolf di cui non conosceva nemmeno l'esistenza. Sul pianoforte di Cécili, che ora si trovava nel salotto di casa di Lucien, riconobbe alcune foto di suo padre da giovane e diede a suo zio diverse sterline affinché ne facesse fare delle copie. Voleva riportarne una serie con sé nel Maine.

Dopo mesi di bonarie insistenze da parte di Gwen e di Mabel, Dudley finalmente tornò in America nell'autunno del 1919 e raggiunse sua madre, sua sorella, suo fratello e il suo patrigno a Omaha, dove le aziende di famiglia nel settore bancario e immobiliare erano ancora floride. Per i quattro anni successivi, Dudley cercò di trovare la sua strada nel ramo immobiliare, mentre Clifford, anche lui tornato da veterano decorato, era cambiato profondamente e si era subito adoperato per imparare a gestire i vasti possedimenti di B.F. Così Dudley cercò di imparare il mestiere, ma mentre stava nella piatta, polverosa città di allevatori di Omaha, curvo sopra vecchi documenti e titoli immobiliari sbiaditi, sognava le dolci colline e le brezze oceaniche di Rockport. Ogni estate tornava nel Maine e al suo primo amore: la vela. Partecipò a ogni gara che riusciva a trovare, dalle regate locali alle competizioni mondiali. Dudley amava stare in mezzo all'oceano, gustandosi una tranquilla solitudine. Si rese conto che la guerra e la vela avevano molto in

comune. Nonostante una affondasse le sue radici nel caos e l'altra nella calma, in entrambe le situazioni si sentiva fuori dal mondo, ed era un isolamento gradito. Ogni anno le sue vacanze estive si facevano più lunghe finché nel 1924, con la scusa di iscriversi finalmente al college in autunno, Dudley disse che se ne tornava a vivere nell'Est. Sfrecciando sulla ferrovia che suo nonno aveva contribuito a costruire, vide le pianure riarse lasciare il posto alle colline della Pennsylvania, e poi a quelle dello Stato di New York e alle Berkshire Mountains e, finalmente, ai palazzi in marmo e mattoni di Boston. L'oceano era solamente qualche centinaio di metri più in là.

Quando la famiglia si riunì nel Maine quell'estate, B.F. Smith invitò i suoi nipoti nella sua tenuta di Warrenton Park che si affacciava su Glen Cove. A novantaquattro anni, B.F. continuava a essere il tipo brillante, astuto e fiero di sempre. Spiegò loro che il buon nome degli Smith rischiava di sparire.

Dudley, Clifford e Grafton guardarono imbarazzati verso loro cugino, Clifford Warren Smith Jr., l'unico figlio del loro povero zio morto di appendicite oltre vent'anni prima: lui era uno Smith ed era sposato; avrebbe sicuramente potuto trasmettere il nome della famiglia? Ma osservandolo notarono che, nonostante fossero solo le due del pomeriggio, traballava sulla sedia e aveva l'aria di uno che aveva bevuto. Il giovane, in effetti, era stato motivo di vergogna per B.F., che più volte lo aveva dovuto salvare a suon di dollari da problemi con la legge, da una collezione di fidanzate giovanissime e presto – temeva la famiglia – da un difficile divorzio.

Forse B.F. aveva ragione: se la continuità del nome degli Smith dipendeva solo da Clifford Jr., esso rischiava di fare una brutta fine.

Da parte sua B.F. non voleva che il retaggio della famiglia dipendesse solo da questo ragazzo sciagurato, nel caso in cui avesse avuto un erede. Per quanto il patriarca avesse cercato di trasmettere a Clifford Jr. l'etica del lavoro e un senso di responsabilità, erano i tre figli di sua figlia Mabel che lo rendevano più orgoglioso: Grafton era un velista affermato e un promettente allevatore di cavalli, Clifford si era dato una regolata e aveva rilevato le imprese di famiglia, infine Dudley era tornato dall'Europa da eroe di guerra ed era perfino più dotato del fratello al timone. Rivolgendosi ai tre nipoti, fece loro una proposta: se avessero cambiato il loro cognome da Wolfe a Smith, li avrebbe nominati

eredi diretti della sua fortuna, piuttosto che beneficiari secondari fino a quando non fosse morta la loro mamma.

Dudley scambiò un'occhiata con i suoi fratelli ma nessuno osò fare la domanda più ovvia: che ne sarà del nostro nome, che ne sarà della discendenza dei Wolfe? Dudley osservò il nonno, chiedendosi se sapesse dei Wolf di Londra e se tutto questo non fosse un modo per seppellire definitivamente quel nome e le loro origini ebraiche. Ma B.F. non sembrava nascondere nulla e lui non gli fece domande. Nutriva troppo rispetto per il venerabile vecchio per sfidarlo.

Da parte sua, B.F. non menzionò affatto Dudley Wolfe Senior, e semplicemente proseguì dicendo che per il disturbo arrecato i nipoti sarebbero stati ricompensati generosamente. A detta di molti, quello degli Smith era il patrimonio più grande di tutto il New England, senz'altro al tempo uno dei più estesi degli Stati Uniti. Secondo diverse stime, si aggirava fra i 70 e i 100 milioni di dollari (fra 1,05 e 1,5 miliardi di dollari di oggi).

Non sapendo cosa altro dire al loro formidabile nonno novantaquattrenne, Dudley ed i suoi fratelli accettarono e poco dopo si ritrovarono di fronte a un giudice di Knox County (Maine) per rendere effettivo il cambio di nome.

Dudley si pentì subito di quella decisione. Più tardi quell'estate, mentre compilava la sua domanda di ammissione ad Harvard, esitò nel firmare e alla fine scrisse Dudley F. Wolfe, e la spedì a Cambridge. Dopo alcuni giorni arrivò una lettera dall'ufficio ammissioni dicendo che non aveva i titoli scolastici per l'iscrizione. Quasi sollevato, Dudley ne inviò una seconda ammettendo la sua mancanza di titoli, e immediatamente chiamò la Manter Hall Tutoring School a Harvard Square, dove frequentò dei corsi propedeutici per l'anno successivo. Ma l'estate seguente, quando fece nuovamente domanda, era come se non fosse più lui a presentarla. Rispondendo per lo più nello stesso modo dell'anno prima a domande come «Quali sono i tuoi giochi preferiti?» e «Quale professione intendi svolgere?», Dudley mise «andare in barca a vela, cacciare e campeggiare» e poi «imprenditore, probabilmente», senza dare indicazione di chi stesse scrivendo tali frasi.

Nel frattempo, faticava a diventare uno Smith. Quel nome gli sembrava un imbroglio e un oltraggio a suo padre e alla sua famiglia ritrovata a Londra. Ma per il rispetto che nutriva verso B.F. tentò comunque di

usarlo. Nell'estate del 1925 partecipò con il suo nuovo *sloop* a un albero, la *Bonita IV*, alla Challenge Cup presso il Brooklyn Yacht Club, iscrivendosi con il nome di Dudley Wolfe Smith. E vinse la regata, battendo imbarcazioni più grandi e veloci guidate da alcuni dei velisti più esperti in circolazione, un onore che gli permise di essere accostato a personaggi come Jack Dempsey, Rene Lacoste, e John Weissmuller nella lista dei "Campioni del 1925" del «New York Times». Fu la prima e ultima occasione in cui Dudley utilizzò il nome "Smith" in una regata. Se fosse balzato di nuovo alle cronache nazionali, voleva che fosse con quello di suo padre. Nella gara successiva e in tutte quelle che seguirono, si iscrisse come Dudley F. Wolfe.

Poco dopo la gara, andò a trovare B.F. nella sua villa in cima alla collina, Clifford Lodge, e gli chiese di parlare. Cercando di rimanere calmo e pacato, Dudley spiegò i motivi per cui voleva tornare a chiamarsi ufficialmente Wolfe: il cambio di nome era una mancanza di rispetto verso suo padre, il quale aveva diritto, anche lui, a una discendenza. Dopotutto non portava il nome di suo padre e anche questi, proprio come B.F., non poteva desiderare di vederlo sopravvivergli? E se il nonno voleva che i suoi eredi si chiamassero Smith, Dudley avrebbe fatto a meno dei milioni della sua famiglia.

Il vecchio si mise a sedere e lo ascoltò, impressionato dall'onestà e dal coraggio di suo nipote. Sapeva che Dudley avrebbe potuto attendere la sua morte per poi cambiare nuovamente nome senza rischiare di mettere in pericolo la propria eredità. B.F. guardò il nipote e si rese conto di volergli bene. A differenza dei due Clifford, era sempre stato un ragazzo gentile e rispettoso, con tanta voglia di eccellere. Ultimamente si era rivelato pure un asso al timone. E poi anche Dudley Senior aveva diritto a una discendenza.

Quando il ragazzo ebbe finito, B.F. si alzò lentamente dalla sua sedia e prese la mano del nipote, confermandogli che la sua eredità era al sicuro e che aveva la sua approvazione per tornare a chiamarsi Wolfe.

Nel giro di una settimana, il giovane contattò un avvocato a Portland e cambiò il suo nome per tornare al vecchio Dudley F. Wolfe. B.F. mantenne la promessa e non lo escluse dall'eredità. Grafton e Clifford sarebbero rimasti Smith per il resto della loro vita.

Nell'autunno del 1925 Dudley fu finalmente ammesso ad Harvard. Anche se gli mancavano alcuni titoli fondamentali, il college gli con-

cesse un “non classificato” in latino, materia in cui era stato bocciato¹⁰. Così come alla Phillips, giocò a football, guadagnandosi un’ambita lettera di presentazione di Harvard. Inoltre, si calò nel mondo delle società segrete, e divenne un apprezzato membro di molte di esse, a dispetto (o forse a causa) del fatto che aveva dieci anni di più dei suoi compagni. Iniziando dalla Institute of 1770, successivamente entrò a far parte del Dickey, come era chiamata ad Harvard la confraternita Delta Kappa Epsilon, e finalmente entrò nell’Owl Club¹¹. L’ingresso, a qualsiasi titolo, nei club più prestigiosi di Harvard dipendeva primariamente dalla ricchezza e dallo status sociale della famiglia di appartenenza, due criteri che Dudley facilmente riusciva a soddisfare.

Deciso a non vivere nel campus a Cambridge, il giovane affittò una casa in mattoni al 177 di Commonwealth Avenue a Boston. Era a due passi dalla villa di B.F. al 21 di Commonwealth Avenue nella zona alla moda di Back Bay, un quartiere che si estendeva per una decina di isolati a ovest dei Boston Botanical Gardens con lussuose tenute da 5000 metri quadrati. Dudley, un ospite reticente ma generoso, accoglieva i suoi nuovi gruppi di amici del college nella sua dimora offrendo loro whisky e sigari. Se lo sollecitavano, raccontava anche storie del fronte, una guerra di cui gli altri avevano solo sentito parlare, oppure dei suoi vent’anni al timone delle barche.

Il 14 marzo 1927, poco prima di compiere novantasette anni, il patriarca della famiglia, B.F. Smith, finalmente morì. Nonostante gli avesse voluto bene, Dudley sentì un senso di rinnovata libertà ora che il nonno, così potente, se ne era andato. Pur avendo perso una generosa fonte di sostegno, aveva perso anche il suo critico più severo, il testimone di ogni suo fallimento.

Sebbene Dudley sapesse che non avrebbe terminato gli studi prima del giugno 1929, era certo che entro l’anno successivo avrebbe conseguito la laurea – il primo diploma della sua vita. Forse per autopremiarsi commissionò al suo amico velista John G. Alden di Boston la costruzione di uno *schooner* a due alberi lungo circa 20 metri, progett-

¹⁰ Negli anni Venti Harvard era più indulgente di oggi nella valutazione dei requisiti accademici dei nuovi studenti. Anche la disponibilità economica di Dudley può aver influito positivamente sull’accoglimento della sua domanda di ammissione. A ogni modo, fu accettato.

¹¹ L’Owl Club avrebbe successivamente visto tra le proprie fila il senatore Edward Kennedy, un membro di lunga data, fino a quando pressioni politiche lo spinsero a lasciare la società, ancora interamente maschile.

tato nello stile dei grandi pescherecci: pesante, grosso e abbastanza robusto per affrontare il mare in tempesta. Una volta finita la barca, Dudley la battezzò *Mohawk* a Wiscasset (Maine), durante il varo al Camden Yacht Club, a poca distanza da Rockport. Dopo la cerimonia, mentre camminava nell'unica stanza della rustica ma prestigiosa clubhouse, vide il bando di iscrizione per la King and Queen's Cup Classic, una regata transatlantica da New York alla Spagna. Pur sapendo che le gare in cui era prevista la traversata atlantica erano solitamente riservate a imbarcazioni a vela da almeno trenta metri, si fermò a leggere il regolamento e si rallegrò vedendo che stavolta non c'erano limitazioni alla classe dei natanti. Guardando fuori dall'oblò della sua possente *Mohawk* pensò: "Perché no?".

Anche se nessun altro prima aveva osato fare una regata attraverso l'Atlantico con un'imbarcazione da 20 metri circa, Dudley era convinto che la *Mohawk* potesse non solo produrre un buon risultato, ma anche essere manovrata più agilmente rispetto alle barche più grandi e ingombranti. Anche se alcune imbarcazioni a vela più piccole avevano già attraversato l'oceano, nessuno lo aveva mai fatto durante una regata. Qualsiasi velista avrebbe convenuto che una crociera di piacere (navigando da punto a punto, con l'ausilio del motore per entrare nei porti, seppur effettuando deviazioni dalla rotta per evitare le tempeste) non aveva niente a che vedere con una regata che prevede un'unica traversata a vela di 5000 chilometri nell'oceano.

Dopo una settimana dall'inizio della gara, Dudley avvistò una nave a vapore a babordo della *Mohawk*. Prese il binocolo e vide che si trattava del lussuoso transatlantico italiano *Conte Biancamano*, che effettuava la rotta New York-Genova. Pur non avendo mai viaggiato su di esso, era stato su altre navi dello stesso tipo e conosceva le loro lussuose rifiniture. Ora, con la barba di una settimana, il sale incrostato sulle sopracciglia e aloni di sudore sotto le ascelle, guardò verso la nave in lontananza. I suoi bagni di marmo, il bancone del bar in pelle e rovere su cui aleggiavano profumi di ottimi whisky e sigari cubani e l'ampia e spaziosa coperta sembravano appartenere a un altro mondo.

Dopo un'ultima occhiata all'imponente nave, i cui pennacchi di fumo scomparivano sull'oceano piatto, Dudley tornò a concentrarsi sulla *Mohawk* e sulla tempesta che stava montando nei cieli dietro di lui. Ordinò all'equipaggio di chiudere i boccaporti e prepararsi per la bur-

rasca, ridurre le vele e assicurarsi all'albero e al pozzetto. Per quasi sei ore la *Mohawk* rollò da parte a parte, con l'acqua che inondava i ponti e sferzava l'equipaggio. In diverse occasioni alcuni membri della ciurma scivolarono e rischiarono di cadere in mare; furono salvati solo dal fatto di essersi assicurati alla barca, e finirono per ritrovarsi pieni di lividi ed esausti, ma ancora a bordo. Finalmente la burrasca si spostò altrove e tornò la calma. Sarebbe stata l'unica tempesta in tutta la traversata durata quasi un mese. Dudley passò il resto dei giorni del tragitto verso la Spagna prevalentemente studiando i fili di lana segnamento legati in fondo alle sartie, che segnalavano le raffiche catturate dalle vele grandi centinaia di metri quadrati. Le notti passarono tranquille, serene, per Dudley, che faceva i turni al timone, mentre gli altri riposavano o si rifocillavano. Una notte vide un branco di delfini giocare con la *Mohawk*, saltando nella sua scia come se ci fosse un invisibile cerchio da circo. Poi, come se fosse illuminata da una torcia gigante, l'acqua si accese di un bagliore fluorescente. La *Mohawk* ci navigò attraverso lasciando sul suo cammino una scintillante scia verde.

A venticinque giorni dalla partenza da New York, la *Mohawk* tagliò il traguardo a Santander, in Spagna, al secondo posto. Il suo equipaggio sembrava composto più da una banda di pirati che da uomini della Ivy League¹², tutti con la barba lunga e vestiti ridotti a stracci. Accolti come eroi di guerra dopo una battaglia vittoriosa, gli uomini della *Mohawk* accettarono in premio un enorme calice d'argento dal re Alfonso XIII e dalla regina Eugenia Vittoria. Quella notte le strade di Santander erano in festa e, ovunque gli equipaggi dei vari yacht andassero, venivano festeggiati da belle ragazze dagli occhi scuri che gli offrivano enormi caraffe piene di sangria.

In ogni regata cui prendeva parte, Dudley si iscriveva come "armatore e capitano". Pur non disdegnando gli aspetti sociali dello sport, ciò che veramente amava era la barca, l'oceano e la corsa e, in particolar modo, stare al timone. Era un amore che condivideva con suo fratello Grafton.

Grafton Wolfe Smith era un uomo affascinante, di una bellezza quasi eterea. Fin da giovane ebbe sempre intorno amanti e amici, ed entrò facilmente nei circoli e nelle associazioni più esclusivi, dal Maine a Palm Beach. Come Dudley, guidava i propri yacht e per anni, ogni fi-

¹² La Ivy League è il gruppo delle più antiche e prestigiose università americane (*n.d.t.*).

ne settimana, almeno uno dei fratelli Wolfe/Smith era senz'altro impegnato in una regata sulla costa est. Ma Grafton aveva anche sviluppato una passione per l'allevamento dei cavalli e per le corse; nel settembre 1931, mentre stava guidando la sua nuova macchina verso casa a Hamilton (Massachusetts) di ritorno dall'ippodromo di Saratoga (New York), perse il controllo del veicolo e centrò un palo del telefono. L'auto andava così veloce che perse tre ruote nell'impatto. Grafton fu scaraventato fuori dal veicolo, incosciente ma ancora vivo. Un passante si fermò e lo caricò in macchina trasportandolo all'ospedale più vicino. Sua moglie, Janice, subito avvertita, si precipitò all'ospedale nel cuore della notte, ma quando arrivò Grafton era già morto per i traumi riportati al cranio. Sospettando che fosse stato ubriaco, la famiglia fece fare un esame tossicologico che però risultò negativo: in corpo non gli furono trovati né alcool né droghe. Grafton aveva semplicemente perso il controllo del veicolo a causa della velocità troppo elevata.

Dopo la morte di Grafton, e forse stanco dell'alta società di New York, Boston e del Maine, Dudley decise di tornare in Europa, dove le feste erano più sobrie e gli sport più avventurosi.

Dal momento che aveva attraversato le Alpi meridionali alla guida durante la guerra, Dudley conosceva molte delle più importanti zone per l'arrampicata e lo sci del Vecchio continente: Zermatt, Chamonix, Arlberg e Davos. Qui assunse una famosa guida alpina per impraticarsi con questi nuovi sport. Muscoloso e di costituzione robusta, aveva sempre mostrato una ferma determinazione e un atteggiamento positivo quando faticava maneggiando corde, ramponi e piccozze. Ma sugli sci, così come in mare, trovò che aveva un senso innato di equilibrio e una coordinazione che gli permettevano di eccellere. E come per la vela, amava la passione e la velocità delle gare e si iscrisse a molte competizioni locali. Allo sparo secco del via, si gettava con tutto il corpo giù per la pista, le sue forti gambe tenevano uniti gli sci di legno, trasferendo il peso da una lamina all'altra quasi senza fatica, con le punte che sbattevano sulla pista ghiacciata, mentre sfrecciava verso la fine del ripido tracciato. Poiché gareggiava con atleti parecchio più giovani di lui sulle piste da sci su cui questi erano cresciuti, non vinse nessuna competizione, ma riuscì sempre a tagliare il traguardo. Amava anche la difficoltà e la fatica dello scialpinismo, raggiungendo e conquistando vette inesplorate. Su pelli di foca, ottenne più di una trenti-

na fra cime e traversate, fra cui spicca quella del massiccio del Monte Bianco.

Oltre vent'anni prima che fosse costruita la famosa Telepherique de l'Aiguille du Midi, che dette la possibilità a turisti, alpinisti e sciatori di salire in funivia sul lato dell'enorme montagna, Dudley e i suoi compagni percorsero con gli sci i 3000 metri di dislivello da Chamonix alla capanna Vallot. Da lì effettuò un'insolita, e tutt'ora poco ripetuta, traversata del Monte Bianco fino alla Mer de Glace. Scalò anche su roccia sulla Brevent e salì innumerevoli cime nei Pirenei, nelle Alpi, fra cui il Monte Bianco e il Cervino, e nel gruppo delle Engadine in val Bregaglia sul confine italo-svizzero.

Un giorno del 1934, sulle piste di St Anton, nel distretto austriaco di Arlberg (Tirolo), Dudley notò una donna attraente, dal fisico atletico – forte, prorompente, statuaria – che scendeva elegantemente a slalom sulla pista ghiacciata. Arrivata in fondo, la vide togliersi il berretto, liberando così una corta massa di capelli scuri e ricci, e girarsi con un largo sorriso verso il compagno. Dudley venne a sapere che la donna si chiamava Alice Damrosch.

Alice Blaine Damrosch era nata il 18 maggio 1892, ed era la figlia maggiore del famoso conduttore della New York Symphony, Walter Johannes Damrosch, nonché la nipote di James Gillespie Blaine, segretario di Stato sotto le presidenze Garfield e Harrison. La dinastia Damrosch, come fu chiamata, da diverse generazioni vantava una solida tradizione di musicisti, risalente a prima che Walter Damrosch e suo fratello Frank emigrassero negli USA dall'Europa nel 1871, esportandola anche nel loro nuovo Paese. Walter ebbe quattro figlie, che crebbero in una casa in cui c'era sempre un musicista in visita, il loro violoncello appoggiato alla porta o la partitura sul pianoforte.

Il suo primo matrimonio nel 1914 con Hall Pleasants Pennington, che il «New York Times» descriveva come un uomo «dedito al giardinaggio», finì quasi prima di cominciare. La cerimonia si tenne nella parte settentrionale dello Stato di New York, sul lago Champlain: qui, a bordo di una canoa, tra una profusione di petali, i freschi sposi salutarono pagaiando gli invitati mentre l'orchestra a terra suonava. Ma quella, evidentemente, fu la fine dell'idillio. Al mattino seguente, di buon'ora, Alice pagaiò da sola verso la località sul lago dove alloggiava la sua famiglia e rimase tutta la durata della luna di miele insieme a loro.

Alice passava velocemente da una relazione all'altra. Nessun uomo, a quanto pare, era all'altezza degli elevati standard artistici e intellettuali della sua famiglia: doveva essere qualcuno e avere una certa posizione e, anche se il suo spasimante la divertiva per un po', a lungo andare nessuno sembrava quello giusto. Pleasants non faceva eccezione e, pur rimanendo sposati per anni, non ebbero figli. Lei viveva praticamente come una single, dividendosi fra l'alta società di New York e lunghe vacanze in Europa. Quando finalmente divorziò nei tardi anni Venti, si rifugiò sulle montagne austriache. Lì si fece una nuova vita: andava a caccia e sciava, circondata da tanti amici creativi e di successo. Dopo aver ucciso il suo primo stambecco, scrisse ai suoi familiari a New York: «Il suo sangue era così caldo che ci si sarebbe potuto cuocere un uovo dentro!».

Anche se trovava i bambini noiosi e non cercò mai di averne di suoi, la sua forte personalità era adorata e al tempo stesso temuta dai suoi nipotini. Poteva essere crudele nei suoi commenti, facendo notare a qualcuno che era ingrassato o aveva un'imperfezione fisica. Ma se la nipote, mortificata, scappava nella propria stanza, Alice stemperava la critica tagliente con un «almeno è così che la vedo io». Una volta, quando portò la nipote Lisa a comprare il suo primo vestito da sera, quella che avrebbe dovuto essere una piacevole uscita si trasformò in un incubo. Alice le chiese: «Perché non stai dritta?», e iniziò a fare commenti sulla perenne pancetta della ragazzina. Ma Alice era anche severa con se stessa e quasi maniacale quando si trattava del proprio aspetto. Durante le sue visite estive alla casa di famiglia a Bar Harbor (Maine), ogni giorno si alzava prima dell'alba per salire sulle cime delle vicine montagne dell'Acadia National Park allo scopo di mantenersi in forma. Negli anni Trenta, quando era già sulla quarantina, fu una delle prime donne a scalare la parete ghiacciata del Tuckerman Ravine, un circo glaciale sulla cresta sudest del Monte Washington (New Hampshire).

Era anche un'ospite gentile, perché invitava le sue nipoti a fare vacanze lunghe in Austria, stando seduta accanto a loro per ore per mostrargli l'arte del ricamo e insegnando loro con grande pazienza a sciare, anche se i suoi metodi erano tutt'altro che delicati: «Che modo stupido di sciare! Piega le ginocchia, santo cielo!». Nei suoi appartamenti a St Anton e New York c'era sempre il meglio di tutto. Le lenzuola, di cotone egiziano, venivano lavate in tintoria e stirate sempre di fresco. Il sapon-

ne alla lavanda era importato dall'Inghilterra, gli asciugamani avevano il suo monogramma, nelle stanze c'erano sempre fiori freschi.

Per parte ebrea, Alice nutriva un odio eterno per i nazisti e la loro rapida espansione verso la sua amata seconda casa in Austria. Anche se aveva le sue idee politiche e non le nascondeva, metteva da parte la sua cultura per recitare il ruolo dell'americana ignorante e presentarsi così agli uffici militari del Terzo Reich per ottenere il rilascio dei suoi amici ebrei, tra cui Hans Kraus, un noto chirurgo ortopedico¹³.

Nel 1931, all'età di trentanove anni, vinse una medaglia d'oro al Par-senne Ski Derby di Davos, in Svizzera. Due anni più tardi, nella primavera del 1934, mentre si trovava a St Anton, incontrò un uomo gentile e affabile, appassionato velista e promettente sciatore. Presto quella determinata divorziata e quello scapolo tranquillo si resero conto che condividevano una profonda passione per tutte le attività all'aria aperta, non solo lo sci e lo scialpinismo, ma pure la caccia. Anche se non svolgeva una professione, Dudley era un uomo affascinante e generoso che non sperperava i suoi soldi a destra e manca in modo pacchiano come facevano tanti americani ricchi, e che, a modo suo, la amava. Lei temeva che la sua famiglia avrebbe avuto da ridire riguardo allo stile di vita di Dudley, ma del resto aveva da ridire su tutti, e comunque loro due avrebbero passato buona parte dell'anno in Austria, lontano dagli sguardi critici. Nell'ottobre del 1934 annunciarono ai parenti in America che si erano sposati a Ginevra e che a novembre avrebbero navigato verso New York sulla *S.S. Bremen* per i festeggiamenti di rito. A dicembre Alice fece anche una raccolta di fondi a New York per finanziare quella che, sperava, sarebbe stata la prima squadra olimpica di sci femminile, prima di tornare in Austria con Dudley per il suo periodo preferito: il Natale. Alice lo amava teneramente, ma la sua famiglia, attenta alla forma, lo considerava una specie di playboy. Nel tentativo di smusare un po' gli angoli della cognata, Dudley le comprò un orologio Cartier d'oro. Che cambiasse o meno la sua opinione sul cognato, la donna continuò comunque ad apprezzare l'orologio per il resto della sua vita.

Per i tre anni successivi, la coppia rimbalzò da un lato all'altro dell'Atlantico, alternandosi fra le loro case a New York, nel Maine e in Austria.

¹³ Kraus, uno dei primi sostenitori dell'uso della fisioterapia al posto della chirurgia per trattare una spina dorsale debole o danneggiata, diventò poi l'ortopedico di fiducia del presidente John F. Kennedy.

In Europa i due comprarono una Buick Phaeton, su cui giravano per i paesi di montagna, fermandosi per la notte solo dove ci fosse un albergo sufficientemente pulito e gradevole. Ma era nella piccola e confortevole abitazione di Alice presso la Haus Angelika a St Anton, e nella sua tranquilla riserva di caccia nelle montagne soprastanti, che Dudley si sentiva veramente a casa, forse per la prima volta in vita sua.

Là era a suo agio e amava le montagne europee, ma già nel 1938 stava più tempo da solo che con lei e, con la scusa di inseguire la sua nuova passione, l'arrampicata, passava lunghi periodi a Zermatt, Chamonix e Trento. Dopo appena quattro anni di matrimonio, si era reso conto che preferiva la solitudine, la libertà. Amava Alice, ma non abbastanza per mantenere saldo un matrimonio, e così le disse che voleva il divorzio.

Fu una delle rare occasioni della sua vita in cui Alice si mostrò debole: sedendo nel suo piccolo salotto nella Haus Angelika, con la testa tra le mani, pianse. Sua nipote, che era venuta in visita dall'America, la osservò in silenzio da un angolo, stupefatta che mostrasse la sua nuda emotività. Non l'aveva mai vista piangere prima e non la avrebbe più rivista in seguito. Durante i mesi successivi, mentre Dudley faceva ritorno in Maine per l'estate e Alice rimaneva in Austria, si scrissero molte lettere sul matrimonio fallito. Lei lo pregò di ripensarci, sperando che anche lui sentisse la sua mancanza.

Ma non servì a nulla. Era finita.

Anche se non erano stati buoni sposi, sarebbero rimasti amici, e quindi molto vicini. A ottobre si incontrarono a New York e, dopo aver discusso alcuni degli aspetti più pratici del divorzio (l'assegno di mantenimento, la spartizione dei regali di nozze, quanto a lungo lui avrebbe continuato a pagare l'affitto dell'appartamento), decisero di dare una festa per mostrare le diapositive di Dudley e celebrare il fatto che, divorzio o meno, erano ancora l'uno il miglior amico dell'altra.

Mentre Alice era seduta a preparare gli inviti, si divertì a vedere come si scriveva il nome di un ospite.

«Caro Sig. Vissner», vergò, invitando Fritz Wiessner alla proiezione delle diapositive e alla cena formale che ne sarebbe seguita, aggiungendo il *post scriptum*: «È richiesto l'abito scuro!».